

Tossicodipendenze È giusto punire?

Bush ha «dichiarato guerra» al consumo di narcotici ed in Italia molti soldatini sono corsi ad arruolarsi. Eppure l'analisi delle esperienze nel Vecchio Continente rivela la necessità di strategie ben più articolate

Droga nell'arcipelago Europa

Bush ha dichiarato guerra. Guerra ai narcotificanti, guerra ai consumatori, guerra alla tolleranza. Ed in Italia molti sono stati i soldatini che, prontamente, in un clima da «crociata», sono corsi ad arruolarsi nelle file del nuovo esercito. Tutti, come nella parodia di un melodramma, cantano la propria disponibilità a partire. Ed a partire subito. Ma per dove? E per fare che cosa?

La «guerra», in verità, è un esorcismo tutt'altro che

nuovo in tema di lotta alla droga. Di guerra aveva cominciato a parlare Nixon. Di guerra aveva parlato - ed in termini assai duri, lanciando la politica della «zero tolerance» - Ronald Reagan. Di guerra parla oggi Bush. Ma ciò che in effetti risalta, in questa sorta di crescendo rossiniano della retorica bellica, è la realtà di una crescente impotenza, quasi che la truciolenza delle parole potesse in qualche modo coprire la povertà dei fatti.

Si dice: punire chi si droga. Ma è questa la strada

giusta? O non è, anche questo, un chiosso ritorno su vecchie strade già rivelatisi fallimentari? Non è forse vero che negli Usa il consumatore è sempre stato punito e che questo non ha in alcun modo impedito il dilagare del fenomeno? E che in Italia, all'inizio degli anni '70, fu proprio il carcere indiscriminatamente riservato a consumatori e spacciatori a creare le «basi criminali» della diffusione degli stupefacenti?

L'impressione è che, ancora una volta, per paura o per propaganda, si cerchi di sostituire la pazienza del

la ricerca con la spettacolarità delle «soluzioni finali», l'analisi coerente delle esperienze con la facile esibizione di miracolose e demagogiche ricette. Anche per questo è importante saper ascoltare, oltre le grida di improvvisati generali, la voce della realtà. Sapere che cosa si è fatto, che cosa si sta facendo e che cosa si può fare in uno scenario familiare come quello europeo. Uno scenario davvero troppo variegato per gli schemi che, con millitaresca lontananza, i nuovi crociati vorrebbero imporre al mondo.

L'esperienza della Rfg tra speranze e illusioni

Germania: pareva finita e invece...

DAL NOSTRO INVIATO

■ BONN. Tra 60 e 80 mila tossicodipendenti da eroina o altre droghe pesanti, secondo i calcoli della «Deutsche Caritas» (l'unica organizzazione che cerca di tenere aggiornate le statistiche); un numero di morti per cause attinenti all'abuso di sostanze stupefacenti che è tornato a salire drammaticamente, negli ultimi due anni, dopo un lungo periodo di stagnazione o addirittura di leggero regresso: nell'88 sono stati 670, il 60% in più rispetto all'87, e tra il 1° gennaio e il 31 agosto di quest'anno se ne sono contati già 593, così che tutto lascia prevedere che il «record» dell'anno scorso sarà superato abbondantemente. Il paese di Christiane D., dei «ragazzi dello Zoo di Berlino» le cui storie, qualche anno fa, fecero il giro del mondo, sta riscoprendo, in questa tragica contabilità, verità che aveva rimosso a lungo.

In Germania si parla poco di droga. Meno sicuramente che in altri paesi, anche se si fa di più e meglio che altrove, tanto per la prevenzione che per il recupero. Per tutti gli anni '80, però, ci si è curati nell'illusione che, a differenza di quanto avveniva nei paesi vicini, la diffusione e l'uso degli stupefacenti non fossero in crescita, ma si verificassero al più fenomeni di redistribuzione tra le classi d'età, i ceti sociali e i sessi (cresceva l'età media dei tossicodipendenti accertati, aumentava la percentuale delle donne).

Ancora nell'86, rispondendo a un questionario preparato da una commissione di inchiesta del Parlamento europeo, i funzionari di Bonn affermavano che «nella Repubblica federale il problema dell'abuso illegale di droghe si colloca da anni allo stesso livello», su una stima, fornita dalle autorità sanitarie, intorno a 50 mila tossicodipendenti accertati.

Una opinione che sembrava confermata da diversi dati: il numero dei morti nell'85 (315) era più basso di quello dell'anno precedente (368) e praticamente al livello del 1976; il consumo di cocaina era «prevalentemente concentrato in circoli artistici o nei gruppi della cosiddetta «flight society»; le micidiali «nuove produzioni» a base di cocaina come il «crack», erano praticamente assenti dal mercato e cresceva il numero dei tossicodipendenti assistiti e curati.

Come è cambiata, da allora, la situazione? Secondo il parere degli esperti, mentre la presenza di eroina tende a restare stabile, o a crescere leggermente, la saturazione del mercato americano avrebbe riversato anche sulla Germania un notevole flusso di cocaina, che andrebbe scalzando le posizioni delle anfetamine illecite (prodotte in laboratori chimici illegali in Olanda, in Polonia e nella stessa Repubblica federale); le droghe leggere «classiche» (marijuana e derivati) sarebbero in ribasso, mentre si sarebbe un vero e proprio «boom» di utilizzazioni improprie, il più delle volte in forme associate, di medicinali regolarmente autorizzati (questo è uno dei motivi per cui ci sono forti pressioni per un «risanamento» dei prontuari farmaceutici, fieramente ostacolate dalla potente industria chimica tedesca).

Sul fronte della prevenzione, della cura e della repressione, il bilancio relativamente ottimistico dell'86 va, almeno in parte, rivisto. Secondo gli esperti, la linea seguita in materia di prevenzione - informazioni mirate su gruppi particolari e affidate in larga misura alle autorità locali - con il suo carattere continuativo e non legato a «campagne» clamorose ed episodiche ha dato frutti più apprezzabili che nei paesi in cui si son seguiti altre strade. Quanto alla

AMSTERDAM. Che a parlare in favore della liberalizzazione delle droghe pesanti venisse proprio un ufficiale di polizia, alla commissione d'inchiesta sul fenomeno delle tossicodipendenze del Parlamento europeo, tre anni fa, probabilmente se lo aspettavano in pochi. Ma l'Olanda è uno strano paese e il commissario capo signor Wiarda interpretava una corrente di pensiero che è largamente diffusa nella sua patria e alimentò un dibattito che dura ormai da molti anni. I Paesi Bassi hanno anche una esperienza da assumere come punto di riferimento: la legalizzazione di fatto del consumo di droghe leggere (hashish e marijuana), mentre, un po' contraddittoriamente, resta illegale l'importazione, che ha portato conseguenze tutto sommato positive: una diminuzione sensibile della diffusione di queste sostanze (nel '76 ne faceva uso il 3% dei giovani tra i 15 e i 16 anni e il 10% di

quelli tra i 17 e 18; nell'85 il 2% dei primi e il 6% dei secondi) e una scomparsa delle attività criminali legate al loro smercio.

Ciò che oppositori della tesi antiproibizionista contestano è la validità di questo precedente, sostenendo che nel campo delle droghe pesanti (eroina, cocaina, anfetamine, olio di hashish etc.) le conseguenze della legalizzazione sarebbero assai meno positive e soprattutto meno controllabili. Un breve esperimento tentato qualche anno fa in una città del Sud sembrerebbe dar loro ragione, anche se in quel caso le difficoltà vennero soprattutto proprio dal carattere limitato dell'esperienza e dal fatto che l'eroina in farmacia attirava un notevole afflusso di tossicodipendenti dalla vicina Repubblica federale (prova in più del fatto che comunque qualunque strategia sugli stupefacenti dev'essere coordinata a livello internazionale).

Olanda, la cultura della tolleranza

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

Comunque sia, nel bene e nel male, i Paesi Bassi sono stati sempre un po' all'avanguardia in fatto di droga. Soprattutto, anzi quasi esclusivamente, Amsterdam, che da anni, ormai, si è conquistata il poco invidiabile titolo di «capitale della droga europea». E dove però, anche questo va detto, sono nate e si sono sviluppate alcune delle più interessanti esperienze di recupero terapeutico e sociale. I motivi addotti per spiegare il «primato» di Amsterdam sono, in genere, attribuiti alla «permissività» particolare delle autorità olandesi. Il che è vero solo in parte. La legislazione dei

Paesi Bassi, per esempio, non è affatto tenera nei confronti della produzione e del commercio di sostanze stupefacenti. La legge sull'oppio, che data dall'inizio del secolo e che è stata emendata a più riprese fino agli anni '70, prevede pene fino a 12 anni per chi importi o spacci eroina o cocaina e, in genere, le «droghe» che presentano rischi inaccettabili. Pene meno drastiche, ma comunque severe, sono previste per chi lucra su «tradizionali prodotti della canapa», tipo marijuana o hashish, il cui possesso individuale è consentito, invece, non

ni del paese.

Sul fronte del recupero, pur se i problemi sono sicuramente molto più acuti che nei paesi vicini (su una popolazione di 14 milioni di abitanti i tossicodipendenti sono 20-30 mila, in gran parte concentrati nelle grandi città, cui vanno aggiunte le migliaia del turismo da «droga», italiano, tedesco e americano, che affligge Amsterdam), i Paesi Bassi vanno bene strutture e qualche successo. Già il primo piano di politica sulla droga promosso dal governo nel '77 prevedeva una serie di misure che in altri paesi sarebbero state messe in cantiere, dove lo sono state, molto più tardi. Una rete multinazionale di assistenza domiciliare (consulenza sociale, terapie leggere, forniture di metadone), cure semiospedaliere (centri diurni e notturni) e di ricovero in centri di crisi, unità di disintossicazione e comunità terapeutiche funzionano da an-

Francia, la giusta «via di mezzo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Una politica equilibrata tra la lotta contro l'offerta e la lotta contro la domanda», la definizione è di Catherine Trautmann, 39enne socialista, sindaco di Strasburgo, parlamentare europea, responsabile del Milt, la Missione interministeriale di lotta alla tossicomania. Duecento milioni di franchi (44 miliardi di lire) in bilancio, il Milt ha il compito istituzionale di coordinare prevenzione e repressione, ed esprime un po' la filosofia dell'intervento governativo francese contro la droga. Non siamo in Olanda, per carità. Ma la colpevolizzazione del consumatore tocca a malapena i recidivi, e la cura, nella concezione del legislatore, viene prima del carcere. Una impostazione che non esime il ministero dell'Interno da interventi «muscolari», che però mirano a recidere il traffico e di regola se ne infischiano di chi fuma o del piccolo spacciatore.

Dopo l'annuncio del piano Bush le reazioni francesi sono state emblematiche. Da una parte Catherine Trautmann l'ha criticato senza mezzi termini: «Presenta un orientamento repressivo che non costituisce una novità e non ha ancora dimostrato efficacia. Attendiamo di conoscere il contenuto esatto della politica di prevenzione e di sapere se

comporta realmente disposizioni destinate a colpire ciò che, nella società americana, favorisce e genera la domanda di droga». Dall'altra parte Pierre Joxe, ministro degli Interni, ha provveduto nei giorni scorsi ad un notevole rafforzamento dei dispositivi d'indagine e sicurezza: raddoppio degli effettivi dell'ufficio centrale per la repressione del traffico illecito di stupefacenti, creazione di un ufficio centrale per la repressione della delinquenza finanziaria, vale a dire contro il riciclaggio dei narcodollari. Per Joxe la lotta alla droga è da tempo una specie di sfida personale, la considera «una parte molto importante, forse la più importante, delle mie funzioni ministeriali».

Del resto il «cartello di Medusa» ha già coinvolto nel suo giro d'affari i territori d'oltremare francesi. Fu sull'isola di Guadalupa che un tribunale francese condannò per la prima volta Pablo Escobar a vent'anni di galera, dopo il sequestro di 445 chili di eroina il 6 dicembre dell'87 sulla piccola isola di Marie Galante. E la Guyana francese è spesso usata come scalo dalla flotta aerea dei trafficanti colombiani. Il mercato metropolitano, rispetto a quello americano e a quello inglese, rimane invece un po' appartato.

Il professor Olivenstein, fondatore dell'ospedale Marmotan, si è sempre autodefinito «un proibizionista liberale e ragionevole». Ma oggi, davanti al potere enorme della mafia e all'esplosione dei mezzi di controllo sociale come la droga e l'Aids, ha scelto di ritoccare le sue posizioni e propone che tra parigiani e avversari del proibizionismo si apra un dibattito pubblico, al quale un comitato di saggi ponga un termine e compia una scelta. Se le istituzioni non riuscissero a legittimare una opzione così motivata, si vada - dice Olivenstein - ad un referendum. E nel contempo mette in guardia dai rischi di deformazione passionale o ideologica del problema. Anch'egli non è tenero con il piano Bush: «I ragazzi neri vittime del crack negli Stati Uniti considerano il mestiere di spacciatore come un mezzo di promozione sociale. Interrogiamoci allora su una società che non propone altro ai suoi ragazzi».

E anche Le Monde non ha mancato di colare a picco il piano Bush, sottolineando in un editoriale di prima pagina tutti i rischi di uno spirito e di una lettera proibizionista che negli anni Venti già dimostrò tutta la loro impotenza. Le Monde ha citato un riferimento di prendere in considerazione questa pulsione di morte che spesso abita in



Liberalizzare? Mai. Parola di Hurd

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il dibattito è aperto. E gli schieramenti contrapposti paiono decisi a tenere, senza tentennamenti, le proprie posizioni. Ad aprire le ostilità è stato l'autorevole «Economist», seguito a ruota da «The Independent» e, su un piano più specialistico, da «Social Pharmacology». Le tesi di fondo, documentata con la disastrosa e documentata freddezza che contraddistingue la testata, era semplice: reprimere non serve, anzi, fa danno. Il proibizionismo, come già nell'America degli anni '20, si è rivelato peggiore del male che era chiamato a combattere. Dunque occorre battere, con prudenza, certo, ma anche con coerenza, la strada della liberalizzazione.

Di opinione radicalmente opposta giornali di prestigio non inferiore, come il «Guar-

dian» e l'«Observer». «La legalizzazione - scrive quest'ultimo - potrebbe significare dieci milioni di drogati». Ed andando alle radici del fenomeno, aggiunge: «Per arginare la diffusione di droga, il governo dovrebbe pensare a rigenerare le città, a migliorare l'educazione ed a creare un clima di speranza nelle città». Ancor più preciso il «Guardian»: di fatto che abbiamo legalizzato il tabacco e l'alcol - scrive - non è una buona ragione per legalizzare anche la droga; due sbagli non giustificano il terzo.

Che il governo si schierasse con decisione su quest'ultimo versante, era piuttosto scontato. Il segretario di Stato agli Interni, Douglas Hurd, è stato esplicito: «Coloro che chiedono la liberalizzazione della droga - ha detto - semplificano troppo la questione, ignorano le difficoltà pratiche di tale politica e calcolano male il danno che verrebbe inflitto agli individui e alla società». Pensare che l'abolizione del proibizionismo possa, in sé, decurtare i profitti delle cosche mafiose è, secondo Hurd, una pia illusione. «Le organizzazioni criminali - ha detto - non cedrebbero il loro monopolio a compagnie legali e, in ogni caso, hanno i mezzi per acquistare o intimidire i loro rivali, obbligandoli ad uscire dal mercato». Né pare lecito, secondo il ministro, ispirarsi al precedente del proibizionismo alcolico tragicamente sperimentato nell'America di Al Capone. «Negli anni '20 - ha sottolineato - gli Usa cercarono improvvisamente di rendere illegale un prodotto legalissimo da secoli. Ma non solo. Hurd si è detto convinto che, all'atto pra-

Il governo inglese è rimasto fermamente attestato su posizioni proibizioniste. Tanto che è previsto l'arresto anche per coloro che vengono trovati in possesso di quantità sia pure minime di droga. In questi ultimi mesi, tuttavia, l'autorevole «London Institute for the study of drug dependency» ha rilevato come il pericolo rappresentativo da una diffusione della droga in misura paragonabile a quella degli Stati Uniti sia stato ampiamente esagerato, e come il grado di diffusione del fenomeno risulti in realtà assai più ridotto di quanto si pensasse. Il direttore dell'Istituto, Jasper Woodcock, ha detto: «In Gran Bretagna le anfetamine sono consumate di più della cocaina e sono più pericolose per via degli alti e delitti. Si diventa istantaneamente dipendenti dal «crack» - e che si è già fatto uso del prodotto in polvere».

Il «crack», comunque, già ha raggiunto il suolo britannico ed è usato da una nuova, seppur ridotta, generazione di nuovi tossicodipendenti che lo consumano, sull'onda della tradizione degli «acid house party», durante grandi feste clandestinamente organizzate in luoghi affittati per l'occasione, per lo più garage o vecchi magazzini. La polizia è già intervenuta più di una volta, accompagnata da cani e da reparti antisommossa. Anche secondo i dati di Scotland Yard, inoltre, il fenomeno della diffusione di cocaina, o dei suoi derivati, va fortemente aumentando: quest'anno ne sono stati sequestrati trecento chili, più del doppio dell'anno precedente. Ed anche il prezzo - segno questo di una volontà di conquista di nuovi mercati - è fortemente diminuito (da 120 a 90 mila lire il grammo).